

Segue dalla prima

Questo è lo stato dell'Alleanza, questi sono duri fatti, alla vigilia delle elezioni presidenziali americane, con cui si deve anche cimentare chiunque voglia riflettere costruttivamente sulla situazione irachena e sullo stato del terrorismo nel mondo. Ciò vale anche per Giovanni Sartori che, una settimana fa (*Corriere della Sera*, 11 ottobre 2004), ha lanciato una sfida intitolata "Domande ai pacifisti. Tutti i rischi di un ritiro dall'Iraq". Come tutte le sfide che si rispettano quella di Sartori contiene un elemento di provocazione (citando Lindblom, egli definisce «microcefali» quelli che sosterranno «la soluzione zapatera di scappare e tanti saluti») ma conclude con un invito al cimento ovvero alla discussione. È un invito che, ritengo, debba essere raccolto. Sarebbe troppo semplice liquidarlo con l'affermazione, peraltro fondata, secondo cui quasi tutti coloro che, in Parlamento e nel Paese, sostengono il ritiro del contingente italiano, aggiungono altre proposte che riguardano il futuro dell'Iraq e la lotta al terrorismo. È l'analisi degli eventi che hanno portato al pericolo attuale (secondo Sartori, una repubblica islamista dedicata al terrorismo batteriologico, ma non potrebbe anche trattarsi di una guerra senza fine che continua a distruggere un popolo, alimentando e stimolando terrorismi in Iraq e nel mondo?) che andrebbe discussa. Sarebbe ora che la smettessimo tutti, politici e intellettuali, di comportarci come galli cedroni: uccelli che cantano solitari, ignorando chi ascolta ed eventualmente risponde.

Sfugge a Sartori e non soltanto a Sartori (ma Sartori è prezioso, perché la sua statura intellettuale gli consente di sfuggire alla strumentalità politica) che il terrorismo non si può combattere se non si sconfigge la politica statunitense che finora ha condotto la «guerra al terrorismo». Il terrorismo, anzi i terrorismi (smettiamo di evocarne uno solo, come giustamente osserva Giuseppe d'Avanzo sulla *Repubblica*, criticando il mito di Bin Laden), sono il martello, ma la nostra testa, quella di tutte le vittime del terrorismo, è posata su un'incudine costituita dalla politica estera degli Stati Uniti d'America, emulata da Vladimir Putin e non solo da Putin. Fino a questo momento la guerra al terrorismo (una definizione che la dice lunga sugli equivoci che nasconde) non è servita a combattere ma ad alimentare il fenomeno, usando per altri scopi. Sarebbe relativamente facile, comunque più facile, difendersi dal terrorismo nel mon-

Se i pacifisti vi sembrano sciocchi

I terrorismi sono il martello, ma la nostra testa è posata su un'incudine: la politica estera degli Usa, emulata da Putin

GIAN GIACOMO MIGONE

do artificiale di coloro che non vedono e non vogliono vedere la complessità del fenomeno, il contesto che lo favorisce, il martello ma non l'incudine. Un mondo semplificato a cui troppo concede Sartori, ma che sembra stargli stretto quando scrive che gli americani meriterebbero una punizione (ma non quella del ritiro degli altri contingenti). In parole più semplici per porre rimedio al disastro iracheno, bisogna capire come si è prodotto. Altrimenti è inutile stilare elenchi di iniziative, conferenze internazionali e interventi della Nato e dei «paesi arabi moderati», con un dilettantismo diplomatico che la Farnesina alimenta e che straborda in una parte dell'opposizione italiana. Una volta per tutte, la diplomazia è uno strumento, non il surrogato di una politica che deve essere fondata su una comprensione condivisa di una situazione di crisi.

Quel disastro ha radici vicine e più lontane, perché se l'attacco alle Due Torri fu l'occasione e il pretesto, come ormai dimostrato, la causa di questa e di altre possibili guer-

re risale al crollo del Muro di Berlino. La famosa battuta di Gorbaciov al suo interlocutore americano («Vi faremo la cosa più terribile: vi toglieremo il nemico») coglieva un aspetto essenziale della guerra fredda in quanto essa giustificava, da una parte e dall'altra, un assetto di potere di spesa pubblica, un insieme di sacrifici umani, impensabile al di fuori di un contesto di reciproche minacce. Il crollo del Muro mise in crisi quell'assetto. Le violenze generate dall'esplosione di conflitti etnici, culturali, religiosi lungamente congelati era diffusa e cruenta ma tale da sollecitare misure di sicurezza collettiva e di *peacekeeping*, non assetti di guerra rispondenti alle esigenze dettate dalla situazione precedente. Si cominciò a parla-

re di *peace dividend*, calava la percentuale di spesa militare, nella Nato cominciammo a chiederci fino a che punto gli elettorati avrebbero tollerato strumenti istituzionali, livelli di spesa e di missioni rispondenti a un mondo che non esisteva più. Era venuto meno un conflitto, rimasto virtuale in Europa ma non nel resto del mondo, tuttavia bipolare; cioè tale da assicurare ad entrambi le parti una minaccia sufficientemente forte ed unitaria da giustificare i sacrifici del caso. Ciò valeva soprattutto per gli Stati Uniti i cui cittadini, diversamente da quelli sovietici, potevano essere iniettati ma non coartati nelle loro scelte. Gorbaciov poteva privare gli Stati Uniti del nemico ma non dei loro interessi strategici, tra cui, in un

modello produttivo ricco di sprechi ma privo di fonti energetiche rinnovabili, il petrolio assumeva particolare rilevanza. Dopo le prove generali in laboratorio (Grenada e Panama), a causa della brutalità dell'ex alleato strategico Saddam Hussein, la prima guerra del Golfo assunse il doppio significato di restaurazione della legalità internazionale dopo l'invasione del Kuwait e di uso rinnovato delle risorse militari, a tutela di quelle strategiche, temperato dall'*expertise* da *ancien régime* (da cui i *neocons* non sono oberati) dai Baqer e dagli Scowcroft, consapevole di ciò che avrebbe potuto significare la conquista di Baghdad. In un mondo ormai privo della disciplina bipolare fondata su una contrapposizione connivente

tra est e ovest, segnato dallo sviluppo graduale del terrorismo e dalla proliferazione delle armi di distruzione di massa, prima ancora che i *neocons* l'avessero teorizzato ed estremizzato, nacque un bipolarismo in cui l'unica iperpotenza surrogava il nemico cancellato dalla storia con gli Stati canaglia (successivamente asse del male) destinati a condizionare la successiva amministrazione Clinton, non ancora in grado di esplorare la via impervia delle fonti energetiche e di modelli di sviluppo alternativi a quelli ereditati dalla guerra fredda. È bene sapere che si tratta di condizionamenti che anche un eventuale amministrazione Kerry è destinata ad ereditare e che potrebbe superare solo con scelte assai difficili da sostenere in regime di terrorismi. Perché se il terrorismo posteriore all'attacco alle Due Torri non è uno stato e nemmeno un fenomeno unico, tuttavia determina una sorta di regime con interessi trasversali che condiziona i rapporti internazionali. Il grande merito di John Kerry è quello di tentare di far uscire il suo paese da

questo regime, sfruttato dai *neocons* e dall'amministrazione Bush per i propri fini politici ed economici. Il trauma dell'aggressione terroristica del proprio territorio ha prodotto un riflesso condizionato negli Stati Uniti, un *ecting out*, in cui la reazione deve essere forte, imperiosa rispetto ai lacci imposti da legalità e istituzioni internazionali oggettivamente fragili, non importa se diretta contro il responsabile dell'aggressione stessa. Non è detto che Kerry ci riesca. Forse, Iddio non voglia, deve scorrere altro sangue prima che Washington rinunci alla politica attuale e cessi di diffondere il terrorismo nel mondo, cominciando a combatterlo per quello che è: un fenomeno criminoso, ideologicamente motivato, globalizzato, sintomo ma non espressione diretta del divario economico-sociale che divide l'orbita terrestre. Sartori e chiunque voglia discutere con onestà intellettuale, prima che politica, devono intendersi sul modo in cui combattere il fenomeno nel suo insieme, il suo bipolarismo per quanto zoppo e artificiale, il terrorismo e una forma di risposta che lo genera, lo stimola e lo diffonde, di cui la guerra nell'Iraq è l'espressione emblematica, ma ripetibile. In altre parole, come sottrarci tutti sia all'incudine che al martello.

Se questo è vero, o anche solo in parte vero - preferisco i dubbi bobbeschi alle certezze sartoriane o, come dice il citato Lindblom, siamo tutti microcefali di fronte ai grandi problemi dell'umanità - sono preziosi i governi spagnolo e polacco quali che siano le loro motivazioni. Essi hanno ragione perché, non a parole ma con i fatti, aiutano il popolo americano ad uscire dalla sindrome dell'agredito, che è anche quella dell'onnipotente, cui tutto è consentito. Aiutano Kerry a spiegare all'elettorato i limiti della potenza americana e la vulnerabilità di chi è sempre più solo. E spiegano a noi che qualsiasi itinerario alternativo, giusto e sacrosanto, che deve prevedere conferenze internazionali, forze dell'Onu (e non subappaltate dall'Onu), transizione a una più piena sovranità irachena (nessuno nel mondo è sovrano, neanche gli Stati Uniti d'America), per risultare efficace deve fondarsi sulla consapevolezza che la strada finora imboccata dal presidente Bush e da chi l'ha seguito è sbagliata. Ed è una consapevolezza che non può solo riguardare l'Europa, deve affermarsi nel paese più potente e più ferito dal terrorismo, gli Stati Uniti d'America. Possibilmente prima delle elezioni presidenziali. Fino a quel momento ogni piano alternativo sarà scritto sulla sabbia.

Maramotti



La più grande tragedia marittima accaduta nel Mediterraneo, dal dopoguerra a oggi, è cosa di cui quasi nessun mezzo di informazione ha trovato modo di occuparsi. Perché è stata «scoperta» troppo tardi; perché non c'era modo di inviare qualche corrispondente o qualche troupe sul luogo della sciagura, almeno non in tempo utile per riprendere un relitto, una salma, per intervistare chi ha tentato di portare soccorso, per dare conto del rammarico delle autorità accorse sul luogo. Non si poteva offrire, in tempo pressoché reale, la rappresentazione dell'emergenza e del dolore che segna molti destini umani. Questa tragedia si è verificata il 26 dicembre del 1996, a diciannove miglia da Capo Passero, in Sicilia. Duecentotantatré migranti indiani, pakistani e cingalesi persero la vita affogando nelle acque in tempesta, o rimanendo imprigionati nel barcone che li avrebbe dovuti traghettare fino a riva e che oggi giace a centoottanta metri di profondità. Le immagini rese da una perlustrazione del Rov (Remotely operated vehicle, una sfera di plexiglass subacquea telecomandata e dotata di telecamera) raccontano di un desolato cimitero su un fondale sabbioso, cosparso di scarpe da ginnastica, sarì, giacche e ossa.

A quel naufragio qualcuno sopravvisse: uno sparuto numero di «clandestini» fu arrestato in Grecia e raccontò subito della tragedia. E molti familiari e amici, che attendevano gli scomparsi in occidente, per mesi

tentarono di far giungere a qualcuno il loro grido d'allarme. Nel maggio del '97 il nostro ministero degli esteri, rivolgendosi alle autorità pakistane che chiedevano chiarimenti, parlava ancora di «presunto naufragio».

Così quell'incidente nel canale di Sicilia fu da principio un temuto allarme, poi una leggenda; infine, improvvisamente, divenne una certezza imbarazzante. I protagonisti di questa storia sono molti. Le centinaia di vittime del naufragio; le autorità locali e le istituzioni, che non fecero abbastanza per verificare la loro effettiva sorte; e quanti questa sorte tentarono di nascondere, riuscendovi, per lungo tempo.

Per mesi i pescatori di Portopalo - si dice - avevano issato con le loro reti cadaveri e resti di corpi umani; e per mesi avevano ributtato tutto in mare, per non dover rendere conto di quella macabra pesca e perdere giorni di lavoro tra verbali, interrogatori e burocrazia. O per non far interdire alla loro attività, chissà per quanto tempo, l'area dove era avvenuto il naufragio.

Per anni quella pesca è rimasto il segreto degli abitanti di Portopalo: tutti sapevano, se non altro per evitare un tratto di mare dove il relitto rischiava di distruggere le reti a strascico.

Nel 2001 qualcuno, infine, decise di parlare. I resti di Anpalagan Ganeshu furono travolti dal divaricatore di una rete, un quintale di legno e ferro. La sua carta d'identità plastificata resistette a quest'ultima offesa; un pescatore, uno dei molti custodi del segreto di Capo Passero, decise insolitamente di non ributtarla in acqua. Da allora (solo da allora) si è avuta la certezza che lì, in quel tratto di mare, giacevano i cadaveri di Anpalagan e dei suoi compagni di viaggio.

Su questa storia Giovanni Maria Bellu, inviato de «la Repubblica», ha scritto articoli importanti e coraggiosi. Ora è uscito un suo libro, «I fantasmi di Portopalo», che merita di essere letto. Lui, e pochi altri (ricordiamo Livio Quagliata e Enrico Deaglio), hanno recuperato dall'oblio un fatto che non era divenuto notizia. Il libro e gli articoli di Bellu sono una testimonianza

interessante, e non solo perché raccontano un pezzo di verità altrimenti negletta. Essi sono la riprova che le tragedie dell'immigrazione via mare possono essere sottratte a quel modo giornalistico, fatto di stilemi e precise regole narrative, che trasforma le notizie in dati di fatto rispetto ai quali il lettore (o lo spettatore) non ha alcuna possibilità d'intervento, neppure remota; e non è chiamato a schierarsi, né sono interpellate le sue inclinazioni o le sue convinzioni. Le stragi del sabato sera, per intenderci, sono un buon esempio di quei formati giornalistici cui ci riferiamo. Trascinano con loro un logoro richiamo alla prudenza; offrono a un telegiornale l'occasione per inviare le sue telecamere in provincia, ad assistere ai funerali di qualche giovane vittima e al dolore di familiari e amici. Ma le immagini di quelle lamiere sulle nostre strade non comunicano più nulla, se non paura e ineluttabilità. Più spesso assuefazione.

La costruzione giornalistica, evidentemente, non è mai neutra: non solo per i toni che impiega, per il

«colore» della narrazione, per la matrice politica che la ispira. Il punto è, piuttosto, l'oggetto che inquadra; e cosa resta, fatalmente, fuori dall'inquadratura. Come per gli incidenti stradali pochi o nessuno raccontano delle strategie produttive dell'industria automobilistica in materia di sicurezza, della relazione che intercorre tra questa industria e gli investimenti pubblici nel comparto della mobilità, delle politiche in materia di sicurezza stradale, così per gli incidenti che da anni si ripetono nel Mediterraneo, per i naufragi dei «clandestini» che tentano di arrivare sulle nostre coste, nessuno (o quasi) tenta di fornire un quadro sufficientemente ampio da rendere il problema nella sua complessità. Le tragedie dell'immigrazione via mare sono divenute, da un punto di vista mediatico, qualcosa di molto simile alle tragedie della strada: un preciso sottogenere giornalistico, in cui anche lo sdegno e l'orrore più sinceri rischiano di divenire cliché. E producono, in ultima analisi, quello stesso senso di impotenza e di angoscia che evocavamo: quasi fossero, anch'esse, ineluttabili. Ma tali non sono. E la tentazione, a questo punto, di esporre una semplice equazione è irresistibile: se è vero che nessun naufragio ha dei mandanti o dei responsabili diretti che non siano i trafficanti di vite umane, è anche vero che più l'immigrazione irregolare viene contrastata e più questa, paradossalmente, diviene una pratica clandestina e rischiosa. Spesso mortale.

I fantasmi di Portopalo

LUIGI MANCONI

cara unità...

Il matrimonio questo sconosciuto

Gian Vittorio Lazzarini, Cremona

Sull'Unità di venerdì, nell'articolo riguardante l'audizione di Rocco Buttiglione alla Commissione Libertà, giustizia e diritti dell'Europarlamento, ho trovato questa sua dichiarazione: «La parola matrimonio viene dal latino matrimonium, che significa protezione della madre e quindi la famiglia esiste per consentire alle donne di avere dei figli e di avere protezione dall'uomo che si prende cura di loro». Non sono un esperto in materia, ma questa interpretazione mi è sembrata molto semplicistica, tanto più che proprio da importanti studi sulla famiglia dell'Università Cattolica (Vittorio Cigoli, Eugenia Scabini) ho imparato una lezione ben diversa. Dando per evidente che la parola focalizza la funzione genitoriale, tuttavia si deve ragionare sul fatto che matrimonium deriva da *matris munus*, il «dono della madre», cioè la dote, che veniva a far parte del *patris munus*, cioè del patrimonio, il «dono del padre», il patrimonio, che poi veniva trasmesso ai figli.

D'altro canto, anche il filosofo Buttiglione dovrebbe sapere

che se c'è qualcosa che si lega strettamente al femminile nelle varie culture, questo è l'aver dote. Avere dote e garantire una dote è stato per millenni (e lo è ancora in molte società) la possibilità di avere destino di famiglia, o, al contrario esserne esclusi. Non a caso la dote era fattore decisivo anche per le istituzioni laiche o religiose, che in questo modo permettevano alle ragazze ospiti in istituti di maritarsi. Indubbiamente, il tema della dote (e quindi dell'eredità, cioè della trasmissione di beni e di status) ha cessato di essere cruciale, già nel passato era carico di molteplici e complessi elementi simbolici, affettivi, etici. È pertanto indispensabile connetterla al sistema dei valori che ne configurano il senso, che sempre e ovunque portano a leggere il *matris munus* anche in chiave relazionale.

L'origine etimologica già ci offre spiegazioni preziose. Per esempio, *mater*, *pater* e *munus* ci dicono del dovere-valore (obbligo-dono) di assicurare una discendenza. *Ma munus* (o *monium*) è intrinsecamente ambiguo, nel senso che introduce incertezza a proposito della condizione di obbligo e di dono anche a proposito degli aspetti relazionali e affettivi. Il dono, quale medium relazionale, convive con l'altra faccia della medaglia, cioè il debito e l'obbligo.

Anche facendo prevalere il significato di «dono» su quello di «obbligo», non sfuggiamo alla complessità e alla dialettica dei significati. Essa è già presente nell'etimo stesso di «donna», che si muove ambiguamente tra *donum* (è lei il

dono) e domina, in quanto essa è, in ultima analisi, la signora della vita e della morte, dato che il dono-compito materno è quello non solo di dare, ma anche di garantire la vita: la morte, nella sua valenza psichica, è proprio mancanza di legame-cura.

Il *patris munus* invece...

Ma lasciamo perdere, tanto a Buttiglione non interesserà di certo un'etimologia che riesce a complicare e a rendere inquieto «la tradizionale visione del matrimonio»...

Chimere di governo

Alberto Meozzi, Serravalle Pistoiese

Cara Unità, un Paese che annovera sette milioni di poveri, alcuni milioni di famiglie sulla soglia di povertà, che ha l'economia sull'orlo del fallimento, che si accinge a varare una finanziaria che metterà in ginocchio artigiani, commercianti, piccoli industriali e famiglie indigenti, che annuncia tagli alla sanità per risparmiare, che ha una situazione scolastica allo sfascio ecc. che cosa fa per raggranellare fondi? Inventa la creazione di altre tentazioni di spesa come case da gioco, slot machine, scommesse sempre più frequenti, inviti a spendere sempre più per raggiungere chissà quali chimere.

Lavorare con lentezza

Sara Iacobelli (Pi)

Cara Unità, ieri sera, io e il mio ragazzo siamo andati a vedere un film al cinema: «Lavorare con lentezza». Il tempo è volato davanti alla pellicola che scorreva lasciando tracce di un passato così poco conosciuto e spesso taciuto. Sono arrivati infine i titoli di coda e con essi la registrazione degli ultimi minuti di Rocco Alice, poi siamo dovuti uscire. Camminavamo nel silenzio, con le mani in tasca e la testa piena di idee che non riuscivano a diventare parole. Ad un certo punto le emozioni ed i pensieri hanno cominciato ad essere opprimenti, ci siamo cercati, ci siamo guardati negli occhi: «Ma... come è possibile...quasi trenta anni fa...». Ho stretto la mano al mio compagno e ho detto: «Già, sembra proprio che non sia cambiato niente», come non avere paura? Abbiamo 27 anni e viviamo nel 2004.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it